

## Per una crescita sostenibile

### UN PATTO PER L'INDUSTRIA ITALIANA

## 1. Lo scenario

### 1.1 L'industria italiana in transizione

L'industria italiana è centrale per lo sviluppo del paese; occupa circa quattro milioni di lavoratori e lavoratrici diretti, con un fatturato complessivo che sfiora i 961 miliardi di euro e 267 miliardi di euro di valore aggiunto, pari al 12% del totale europeo, seconda dietro alla sola Germania.

Peraltro, è oramai noto che ogni euro investito nell'industria crea un impatto sul sistema economico italiano nel suo complesso pari a 2,1 euro, attivando le altre filiere, a cominciare da quella dei servizi.

La nostra manifattura esprime un'eccellenza riconosciuta a livello internazionale e ha saputo migliorarsi nel corso degli ultimi anni, con un'economia dei distretti organizzata attorno alle medie imprese del "quarto capitalismo", capofila delle filiere che esportano e innovano, attorno alle quale operano una miriade di micro e piccole aziende (solo il 25% degli addetti è assunto in aziende con più di 250 lavoratori), che hanno costituito storicamente una leva di flessibilità, ma che oggi devono necessariamente affrontare la sfida di fare rete e dell'aggregazione (dati 2021).

Dopo avere perso tra il 2010 e il 2018 ben 276 mila addetti (specie nei comparti a bassa innovazione), la nostra industria si sta rinnovando tecnologicamente, anche in ragione alle politiche pubbliche poste in campo (piano Industria 4.0): nel biennio 2017-2018, tutti i settori della manifattura hanno toccato i massimi storici di investimenti in macchinari, determinando un rilevante ammodernamento in termini non solo di tecnologie, ma anche di ricerca e sviluppo e brevetti (negli ultimi dieci anni la spesa della manifattura in R&S è cresciuta del +54% e ha superato oramai i 10 miliardi di euro), ciò che ci permette di essere tra i più competitivi a livello europeo e globale.

Gli aiuti pubblici sono andati prevalentemente alle aziende più competitive e internazionalizzate che, con tutta evidenza, erano già equipaggiate delle necessarie capacità di domandare e ottenere benefici economici; hanno, inoltre, sostenuto interventi tecnologici finalizzati all'automazione dei processi produttivi e alla connettività verso l'esterno (clienti, fornitori), mentre ancora molto si deve fare relativamente all'incentivazione dell'affermarsi dello IOT (internet delle cose) e dell'interconnessione all'interno delle catene del valore, alla lettura e utilizzo a fini gestionali della grande mole di dati prodotti dai processi aziendali (i big data). Quest'ultimo obiettivo può essere colto investendo su un uso più evoluto e consapevole dell'intelligenza artificiale, il cui utilizzo è, oggi, sostanzialmente limitato al riconoscimento dei componenti in fase di montaggio e ai comandi vocali.

La stessa UE ha previsto che dei 723,8 miliardi di euro stanziati con il *Recovery and Resilience Facility* almeno il 20% debba essere rivolto a investimenti nelle nuove tecnologie. Un recente rapporto della Commissione ("*Addressing the challenges of the digital transition in national Recovery and Resilience Plans*") attesta come questo obiettivo sia già stato ampiamente superato, con un impegno di spesa medio per la transizione digitale che è pari al 26,3% del totale delle risorse stanziato, con la Germania che ha impiegato il 50% degli stanziamenti in ciò. L'Italia si attesta in prossimità della media europea, avendo riservato 27 miliardi (26,7%

delle risorse) alle tecnologie 4.0. V'è da dire che in termini assoluti il nostro paese è al primo posto per investimenti su questo terreno, seguito dalla Spagna (18 miliardi di euro). La maggiore spesa si giustifica anche dalla necessità di recuperare terreno rispetto ai sistemi produttivi che nei lustri precedenti hanno fatto di più e di meglio.

Permane, però, aperta la questione delle competenze dei lavoratori e delle lavoratrici, il cui operato sarà sempre più caratterizzato dall'interfacciarsi con macchine e attrezzature "intelligenti", progettate non solo per ridurre l'usura del carico fisico e delle attività di routine, ma anche per integrare funzioni e processi. Lo sviluppo delle *digital skills* è strategico e tutti i paesi stanno prevedendo misure per aumentare le abilità informatiche sia in campo professionale, che in quello dell'istruzione e della formazione.

Benché l'Italia sia il paese che più ha stanziato per questa finalità nell'ambito del proprio PNRR (4 miliardi di euro), la situazione di partenza necessita di rapidi miglioramenti, anche in considerazione delle condizioni del nostro capitale umano: gli italiani con titolo di studio terziario nella fascia d'età 30-34 anni non arrivano al 30%, contro una media UE superiore al 40%; i disoccupati coinvolti in programmi di *life long learning* sono appena il 6,8% contro il 12,7% della media europea; l'11,4% dei lavoratori e delle lavoratrici ha partecipato a corsi di formazione professionale nell'ultimo anno, dato sostanzialmente in linea con la media UE (dati ISTAT, 2021), ma inferiore a quello delle migliori pratiche in Europa (il 70% delle aziende tedesche hanno messo in formazione i loro addetti nell'ultimo biennio).

Palesandosi oramai la difficoltà a trovare i profili professionali necessari alle transizioni gemelle e alle produzioni Made in Italy a specifico ed elevato *know how*, anche perché la transizione demografica sta cominciando a dispiegare i suoi effetti, sarebbe necessario abbattere le barriere relative agli stereotipi di genere che ancora sono radicati relativamente al lavoro industriale. Una buona prassi che si può indicare è quella messa in atto dal PNRR spagnolo, che ha previsto una misura specifica finalizzata a una maggiore partecipazione delle donne ai percorsi che hanno al centro le discipline STEM (*science, technology, engineering and mathematics*), tendenzialmente prodromiche a impieghi che possono riguardare anche la manifattura.

Anche se l'industria italiana è un po' meglio posizionata della media nazionale (occupando 6.437 dipendenti con dottorato e il 40% dei ricercatori operanti in Italia), questi dati ci fanno comprendere quanto sia importante agire per un programma di reskilling e upskilling specifico per l'industria anche nel nostro Paese, prendendo ispirazione da quanto realizzato in Germania con l'iniziativa "formazione professionale e training 4.0", finanziata con risorse stanziare dalla KfW (il corrispettivo della nostra Cassa Depositi e Prestiti), anche oltre quanto previsto dai fondi strutturali europei e dal PNRR.

Il grande limite di Industria 4.0 è stato, proprio, quello di non avere condizionato l'acquisto di tecnologie avanzate a investimenti legati alla formazione e alla crescita professionale dei lavoratori, come se le macchine e le strumentazioni fungessero di per sé da catalizzatore al necessario *upgrade*. Un uso umanocentrico delle tecnologie 4.0 non contempla la gara tra persone e macchine, quanto piuttosto una loro virtuosa integrazione, un interfacciarsi che accresca la qualità e la produttività del sistema.

Promuovere la transizione digitale significa, inoltre, dotarsi di un ecosistema di supporto, dato che nessuna impresa o gruppo industriale oggi può considerarsi un'isola. Servono, quindi, infrastrutture sociali e fisiche adeguate, tra cui un welfare a rete che funzioni, un sistema di istruzione e formazione più efficace; ma anche una maggiore interconnessione tra le reti (ad esempio tra ferro e gomma), un rafforzamento del sistema dei porti e degli interporti e un'infrastruttura in fibra unica e pubblica per portare l'Italia nel digitale e garantire una copertura capillare in alta velocità a tutte le attività produttive del paese.

## 1.2 Transizione ecologica

La digitalizzazione, l'innovazione tecnologica e la sfida delle competenze sono driver del cambiamento interdipendenti tra di loro, ma non sono gli unici: la sostenibilità, la produzione di tecnologie green, la riduzione dei consumi energetici e degli sprechi e l'economia circolare, di cui il nostro paese è campione europeo, sono, oramai, al centro del ripensamento dei processi produttivi, tendenza accelerata dalla pandemia e dalla guerra russo – ucraina e architrave dell'approccio dell'UE. Lo stesso fondo *Next Generation* impiega gran parte delle sue risorse per la ripresa e la resilienza a favore della transizione verde, questione che pone molteplici sfide alle diverse filiere industriali nazionali e che va affrontato dotandosi di specifiche strategie integrate.

Il recente documento della Commissione UE "*Net zero industry act*", assunto in risposta al programma Statunitense "*Inflation Reduction Act*", prefigura un percorso finalizzato alla sovranità europea per le tecnologie "pulite", che potrà essere co – finanziato da risorse sia del programma *Re-Power UE*, che dei fondi strutturali della precedente programmazione non ancora spesi.

È necessario essere consapevoli che il contesto attuale vede la Cina leader del mercato, con oltre 1.000 GW di potenza rinnovabile installata, di cui 306 GW da solare (dati 2021). Com'è noto la leadership cinese è anche sulle tecnologie al servizio delle rinnovabili. Inoltre, il 77% del polisilicio prodotto a livello mondiale, elemento necessario per i moduli solari, proviene dallo Xinjiang, dallo Yunnan e dal Sichuan, estratto anche con il ricorso a pratiche di lavoro forzato crudele e disumano (si vedano i numerosi rapporti di agenzie per i diritti umani sul trattamento riservato alla minoranza degli uiguri).

*Solar Power Europe* stima che l'Europa possa raggiungere un livello di installazioni di impianti per le energie solari di 632 GW entro il 2030, scenario, comunque, non sufficiente per arrivare alla neutralità climatica entro il 2050, obiettivo fissato dall'UE per il quale sarebbero necessari 870 GW nel '30.

Sia l'UE che gli USA hanno, dunque, la necessità di accelerare gli investimenti per la decarbonizzazione, come dimostrato dagli ingenti incentivi posti in campo. L'Italia è nelle condizioni di assumere la leadership industriale di questi processi, sia per il forte intreccio dell'industria con il territorio e le comunità locali, che per le 2.500 ore di sole all'anno, contro le 1.600 ore della Germania e le 2.000 della Francia, premessa per un possibile grande sviluppo delle energie alternative.

Gli attuali scenari richiedono che si attivino tutte le possibili soluzioni che, utilizzando strumenti e approcci della sostenibilità industriale, adottando una tassonomia inclusiva e tecnologicamente neutra, per favorire il ricorso a molteplici fonti e vettori rinnovabili e low-carbon e l'utilizzo di asset già disponibili, garantendo la sicurezza, la flessibilità e la competitività del sistema energetico in linea con i tempi necessari per la riconversione tecnologica e industriale.

Al pari di quanto fatto in altri Paesi dell'UE, è necessario prevedere uno specifico regime di aiuti alle imprese, finalizzato a promuovere la riduzione dell'intensità energetica dell'industria, pur in Italia già tra le più basse a livello globale.

Anche l'industria nazionale ha, quindi, bisogno di un piano di transizione energetica veramente sostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale, evitando approcci alla trasformazione ideologici. L'obiettivo di medio periodo dev'essere la sovranità energetica, che potrà essere conseguita solamente a livello europeo. È, infatti, urgente mettere a rete gli impianti (a cominciare dai rigassificatori) e dotarsi di una piattaforma comunitaria di acquisto del gas metano, evitando la competizione tra Stati membri a cui si è assistito negli ultimi tempi.

Uno degli indicatori da tenere in conto nel processo di transizione è, anche, il costo della bolletta energetica per la manifattura italiana; nel 2022 si stima, infatti, che per ogni 100 euro di costi di produzione quasi 9 siano ascrivibili all'energia, più del doppio del corrispondente dato francese (4) e quasi un terzo in più di quello tedesco (7). La crisi energetica ha accresciuto questo divario, danneggiando in modo particolare alcuni comparti: chimica, ceramica e legno.

### **1.3 Internazionalizzazione dell'industria**

La nostra bilancia commerciale supera i 100 miliardi di dollari. Solo cinque paesi al mondo hanno numeri del genere: Cina, Germania, Giappone, Corea e Italia, i primi tre con una popolazione decisamente superiore al nostro. Il 96% dell'export nazionale è dovuto all'industria, con un tasso annuo di crescita delle esportazioni che è oramai stabilmente sopra il + 3% (dati 2021).

Tale crescita avviene, però, in un contesto caratterizzato dal rallentamento del commercio mondiale (che alcuni autori definiscono "deglobalizzazione") risalente alla grande crisi finanziaria del 2008-2009, che seguì a un periodo di iperglobalizzazione, cominciato nel 1995: il commercio (esportazioni più importazioni) di beni e servizi nel periodo 1995 – 2008 aumentò in percentuale del PIL mondiale dal 38% al 61%, conoscendo una significativa intensificazione a partire primi anni 2000, anche in conseguenza dell'ingresso della Cina nel WTO (*World Trade Organization*). Lo stesso dato ha raggiunto il 56% nel 2019, prima della pandemia di COVID-19. Una delle ragioni di questo processo è, certamente, l'affermarsi di politiche neo-protezionistiche, tra cui la Brexit, l'abbandono della Trans-Pacific Partnership da parte degli Stati Uniti sotto la presidenza Trump, la guerra commerciale Cina-USA, la disattivazione del sistema di risoluzione delle controversie dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, l'interruzione delle catene di approvvigionamento globali a causa della pandemia, la guerra russo - ucraina.

La nuova stagione della globalizzazione non può, però, farci dimenticare che viviamo e operiamo in un pianeta oramai caratterizzato da forti interconnessioni, che riguardano anche i sistemi produttivi, le filiere, le materie prime, il riciclaggio di quelli che un tempo chiamavamo "rifiuti". La pandemia lo ha dimostrato plasticamente: è ancora vero che, come sosteneva Edward Lorenz, il battito d'ali di una farfalla (o di un pipistrello) può provocare un uragano dall'altra parte del mondo.

La sfida della deglobalizzazione o, meglio, della "regionalizzazione della globalizzazione" (con conseguente accorciamento delle catene di valore, processo già da tempo in corso nell'UE, prima "regione" più integrata economicamente al mondo), può essere affrontata dal nostro sistema manifatturiero solamente all'interno della cornice dell'Europa unita, e dunque su un piano elevato di integrazione degli obiettivi e degli interventi dei paesi membri, superando in quest'ottica la narrativa neoliberista che ha condizionato l'azione di politica industriale nel decennio post crisi e posto al centro dell'attenzione non la manifattura, ma la finanza speculativa. In questo contesto, si rinnova l'importanza di dotarsi, a livello europeo e di singoli paesi membri, di una politica industriale che possieda un orizzonte temporale stabile, nonché obiettivi e target di intervento chiari, contestualizzati rispetto alla specializzazione produttiva, condivisi da parte dei rispettivi *stakeholder*, e in quanto tali funzionali a porre le premesse per una maggiore attrattività degli investimenti esteri (IDE) e per una ulteriore internazionalizzazione delle imprese e dei sistemi produttivi.

### **1.4 Il lavoro nell'industria italiana: qualità, competenze e aspetti demografici**

Investire nel sistema della scuola e della formazione è una priorità, anche in considerazione degli sconcertanti dati resi pubblici dall'*Education and Training Monitor 2021*, l'analisi annuale della Commissione europea sull'istruzione, secondo cui su 31 Paesi europei analizzati, l'Italia si posiziona all'ultimo posto per

percentuale di spesa di spesa pubblica complessiva (non solo governativa) destinata all'istruzione. In particolare il nostro Paese investe in istruzione l'8% della spesa pubblica totale. La Grecia, penultimo Paese, investe l'8,3%. La media UE è del 10%, mentre Francia e Germania si attestano rispettivamente sul 9,5% e 9,6%.

L'Italia è ultima anche per la spesa per l'istruzione terziaria (o istruzione superiore: università, ITS, IFTS), con solo lo 0,6% della spesa pubblica totale (media UE 1,6%, i migliori sono Danimarca e Finlandia 3,2% e Svizzera 3,8%).

Non sorprende che i risultati siano al di sotto degli obiettivi fissati dall'UE, che prevedono che la percentuale dei quindicenni con scarsi risultati in lettura, matematica e scienze dovrebbe scendere a meno del 15 entro il 2030. Nel 2018 la percentuale italiana di quindicenni con scarsi risultati nella lettura era del 23,3%, in matematica del 23,8% e in scienze del 25,9%, dato probabilmente amplificato dalla pandemia. Allarma il fatto che, salvo per le competenze in matematica che hanno registrato un miglioramento di 1,2 punti fra il 2009 e il 2018, la percentuale di ragazzi con scarse competenze è aumentata sia per la lettura (+2,3%) che per le scienze (+5,3%).

Non dimentichiamo che quasi un quinto dei ragazzi italiani fra i 15 e i 24 anni non studia, non lavora e non frequenta corsi di formazione (NEET, *Not in Education, Employment or Training*). Una percentuale in aumento dal 18,1 % del 2019 al 19% del 2020, ben al di sopra della media UE dell'11,1%. Se si esamina la fascia di età 25-29 anni i NEET nel 2020 erano addirittura il 31,5%, contro il 18,6% della media europea.

Una prima risposta è costituita certamente dal Piano per la ripresa e resilienza (PNRR), che prevede 31 miliardi di euro per istruzione e ricerca, di cui 19 miliardi per istruzione e formazione con interventi per l'offerta di istruzione, reclutamento e formazione degli insegnanti, ampliamento delle competenze e potenziamento delle infrastrutture scolastiche, riforma del sistema di dottorato.

A ciò si aggiunga un'ulteriore transizione di cui poco si parla, quella demografica: il nostro paese è stato il primo al mondo in cui gli under 15 sono diventati di meno degli over 65. La denatalità va progressivamente ad erodere la componente attiva che nel paese produce ricchezza e che consente di finanziare e far funzionare il sistema di welfare pubblico; fenomeno amplificato dai tanti, troppi giovani inattivi di cui si diceva. Il futuro della manifattura dipenderà anche dalla capacità di dotarsi di uno sguardo temporale lungo, aumentando la consapevolezza dell'importanza delle politiche familiari, a sostegno della natalità e politiche migratorie per lo sviluppo del paese.

Il mutato contesto va affrontato mettendo in campo rinnovate politiche di welfare in grado di dare concreti strumenti per il governo dei nuovi mercati del lavoro transizionali, sostenendo, quindi, con forza i necessari processi di qualificazione e riqualificazione ricorrendo ad efficaci politiche attive per il lavoro e ai fondi interprofessionali per la formazione, senza le rigidità e l'eccesso di burocrazia oggi prevista. La società italiana deve, insomma, dotarsi di innovative infrastrutture sociali per governare un mercato del lavoro transizionale.

### **1.5 (Ri)scoprire la vocazione industriale del sud**

Costruire una politica industriale nazionale significa superare stereotipi che non hanno certamente fatto bene allo sviluppo del paese; tra questi l'idea del Sud come deserto industriale. Questa narrazione non corrisponde alla realtà, che è, invece, fatta di 95mila imprese manifatturiere: se il Mezzogiorno fosse uno Stato dell'Ue sarebbe all'8° posto tra i Paesi con maggiore presenza industriale. Sono cinque le catene del

valore che concentrano il 50% dell'industria nel Mezzogiorno: automotive, aerospazio, abbigliamento-moda, agroalimentare e farmaceutico

Complessivamente la manifattura meridionale produce 15 miliardi di valore aggiunto, 23 miliardi di export e occupa 270mila lavoratori diretti. V'è, poi, da considerare il quadro di interdipendenza tra le diverse aree del paese: il centro studi di Intesa Sanpaolo stima che ogni 100 euro di investimenti fatti nel Mezzogiorno producono, in media, una domanda aggiuntiva nel Centro Nord di ulteriori 54 euro, poiché l'industria nel Sud (soprattutto automotive, aerospazio e abbigliamento) è collegata a filiere lunghe con rapporti stretti di subfornitura tra segmenti produttivi.

Oltre ad ampliare il tessuto industriale occorre, poi, riscoprire la funzione che il sud può giocare di legame tra Europa e Sud Mediterraneo. Questo può avvenire attraverso due ambiti su cui indirizzare priorità e investimenti anche del *Recovery fund*: logistica e portualità da un lato ed energia dall'altro.

## 2. Un patto per l'industria

La crisi energetica esasperata dalle tensioni geopolitiche e dalla guerra in Ucraina ha fatto comprendere ai *decision maker* e all'opinione pubblica la necessità di dotarsi di strategie preventive e proattive, nazionali e comunitarie, volte ad anticipare e limitare – per quanto possibile- gli impatti di future probabili crisi, evitando un'eccessiva dipendenza dai Paesi non integrati nel mercato comune e privi di adeguate normative sui diritti sociali e del lavoro e sull'ambiente. A tal proposito, oggi si fa riferimento alla necessità di accrescere la resilienza del sistema.

In assenza di una chiara visione politica, il rischio è quello di ritrovarsi nelle medesime condizioni del 2008-10, crisi di origine finanziaria che si trasmise all'economia reale e portò alla contrazione di alcuni settori strategici per il nostro paese, tra cui la chimica di base (il cui fatturato è calato del – 21% negli ultimi venti anni) e gli elettrodomestici bianchi (il cui fatturato è crollato del - 52% nello stesso periodo).

Proprio per questo è necessario un patto per l'industria italiana tra Governo e parti sociali, con l'obiettivo di consolidarne la posizione di eccellenza, ma anche di porre le condizioni affinché la nostra industria affronti i cambiamenti strutturali dei prossimi anni seguendo un modello che coniughi concretamente sostenibilità ambientale, sociale ed economica. In virtù di ciò, sarà necessario ricercare un'integrazione effettiva degli interventi di carattere industriale con le politiche per il welfare (ad es. politiche passive ed attive per il lavoro, politiche sociali per il governo delle transizioni di vita e di lavoro), per la scuola e la formazione professionale, e più in generale con tutti gli interventi pubblici di sostegno al lavoro (di quello attuale e di quello che verrà), dell'infrastrutturazione del paese, della riduzione del cuneo fiscale.

La visione del prossimo futuro manifatturiero dev'essere il prodotto di una responsabilità condivisa dai molteplici attori che lo compongono, frutto di una rinnovata capacità di *governance* dei processi e di un ruolo più "strategico" del pubblico, dal quale si attende una maggiore capacità di intravedere l'orizzonte delle trasformazioni necessarie al comparto industriale, e di metterle in pratica selezionando gli obiettivi specifici da perseguire e attorno ai quali raccogliere il consenso delle parti sociali, dei lavoratori e dei cittadini più in generale.

Né più né meno di quanto avviene ormai da tempo nei principali paesi dell'UE, ognuno dei quali dotato di una strategia industriale di medio periodo e di una riserva di "capitali pazienti" da investire per sostenere la competitività e la coesione del sistema produttivo.

Un patto per l'industria italiana è necessario anche per evitare che altri *player*, in particolare quelli aderenti all'UE, sappiano domandare e ottenere l'apertura di traiettorie di innovazione dei processi produttivi che implicino il raggiungimento di standard tecnologici, normativi e organizzativi che possano penalizzare o compromettere parti del nostro sistema produttivo. Ciò sta avvenendo, ad esempio, nel comparto dell'automotive, con il passaggio all'automobile elettrica e nel comparto degli imballaggi, la cui regolazione a livello comunitario ignora completamente l'organizzazione efficace che si è data il nostro paese a favore della promozione del modello nord europeo, peraltro meno aderente ai principi dell'economia circolare.

È, infine, da rilevare che i tavoli di crisi aperti nel corso dell'ultimo decennio per affrontare le numerose situazioni di impasse in cui si sono trovate molteplici realtà manifatturiere del nostro paese hanno prodotto ben poco proprio in mancanza di un approccio strategico, che aiuterebbe a chiarire quali siano le priorità e i percorsi da realizzarsi.

### 3. Priorità d'azione

1) Dotare il paese di una politica industriale fondata sulla partecipazione volta al governo dei processi di cambiamento strutturale che attraversano il nostro sistema produttivo, per indirizzarli verso obiettivi di rilievo economico, sociale e ambientale considerati desiderabili e strategici per il nostro paese.

Per mantenere e accrescere la solidità della manifattura italiana è necessario che il nostro Paese si attrezzi ad affrontare le sfide derivanti dalle transizioni «gemelle» (digitale e green) e dalla rivoluzione demografica in corso, dandosi una strategia di medio periodo, che non può che essere inserita all'interno di una cornice europea, data la configurazione tripolare (USA, Cina, UE) che va assumendo il processo di globalizzazione. La necessità di giocare questa sfida è stata ben compresa dagli estensori del "Manifesto franco-tedesco per una politica industriale europea adatta al 21° secolo" (19 febbraio 2019), che avrebbe dovuto includere anche l'Italia per il suo status di seconda manifattura nel continente, il suo collegamento alle reti europee e la sua capacità intrinseca di fare innovazione. Un'occasione persa, che ci fa comprendere come l'assenza di una visione di medio periodo possa accentuare la decrescita del tasso di produttività (vedi punto 3), con il concreto rischio che il nostro sistema economico divenga strutturalmente meno capace di produrre valore aggiunto, preconditione necessaria per fare redistribuzione e welfare.

Il Manifesto esprime una filosofia di base che non può che essere condivisa, laddove afferma che l'Europa deve rimanere, anche in futuro e nel pieno della quarta rivoluzione industriale "una potenza manifatturiera e industriale globale", con il coraggio di promuovere il superamento della competitività unicamente nel mercato interno europeo; la nuova forma assunta dalla globalizzazione richiede che anche l'Europa abbia i suoi "campioni" in grado di costituire elementi di coagulazione e governo delle filiere produttive.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) costituisce, dunque, una buona base di partenza per una politica industriale nazionale, dato che dedica moltissime risorse per tentare di dare una direzione alla manifattura e alle altre attività produttive del Paese. In Italia manca una visione di medio periodo, presente negli altri Stati industriali leader. La Germania, ad esempio, si è data una strategia di medio periodo attraverso il documento "*Nationale Industriestrategie 2030*", che prevede di sostenere alcuni comparti prioritari, tra cui: l'industria dell'acciaio, del rame e dell'alluminio; l'industria chimica; l'ingegneria meccanica e impiantistica; l'industria automobilistica; l'industria ottica; l'industria dei dispositivi medici; il settore GreenTech; l'industria degli armamenti; l'industria aerospaziale; la produzione additiva (stampa 3D). La Francia ha fatto lo stesso, attraverso il piano "*France 2030*", che individua i seguenti comparti e

azioni strategici: idrogeno verde, nucleare e decarbonizzazione dell'industria; automobile elettrica ed ibrida; agricoltura di precisione; componenti elettroniche e robotiche; ecosistemi di ricerca e innovazione; industrie culturali e creative. Persino il Regno Unito dopo Brexit ha lanciato la strategia per la manifattura avanzata, con il fine di supportare tecnicamente e finanziariamente le imprese.

La stessa UE, dopo decenni di ostracismo nei confronti delle politiche industriali degli Stati membri, a partire da maggio 2021 se ne ha data una sua, a cui ha fatto seguito l'*European Chips Act*, volto ad assicurare che l'Europa raggiunga l'obiettivo di raddoppiare la sua quota di mercato globale nei semiconduttori al 20% entro il 2030. Non si dimentichi, poi, il ruolo strategico giocato da Horizon, il Programma quadro dell'Unione europea per la ricerca e l'innovazione per il periodo 2021-2027, che mette a disposizione ben 95,5 miliardi di euro per i prossimi sei anni, quasi 20 miliardi in più rispetto all'ultima edizione del programma. Segnali importanti emergono anche dal *Green Industrial Deal* di questo inizio del 2023, benché manchi ancora l'idea di un piano energetico europeo, che espliciti la necessità di dotarsi di un percorso verso un modello che sarà inevitabilmente costituito da un mix tra diverse fonti e tecnologie, comprese quelle di stoccaggio dell'anidride carbonica.

Il profondo cambiamento dello scenario, proprio per la sua ambivalenza e le possibili traiettorie con esiti assai divergenti, richiede una politica industriale innovativa, basata sulla sperimentazione delle azioni e su un'ampia condivisione tra attori sociali e Istituzioni. Paiono non essere più funzionali all'attuale scenario vecchie ricette, quali una nuova IRI o l'erogazione di sussidi a pioggia.

Il patto per l'industria è, dunque, la necessaria premessa per porre le basi per una regolazione evoluta del sistema industriale post-COVID19 attraverso la partecipazione dei protagonisti attivi dell'innovazione, il cui ruolo dovrà affrancarsi dalla sola segnalazione di ciò che "non va" a favore di un accresciuto impegno per l'umanizzazione delle scelte tecnologiche e la produzione del valore.

Per fare ciò va posto in primo piano la valorizzazione delle persone, del loro lavoro, del contributi che possono dare e delle loro competenze tacite. Ciò comporta che vengano poste le condizioni affinché la pratica partecipativa si diffonda anche in coerenza con il disegno di legge di iniziativa popolare lanciato dalla nostra organizzazione e che il patto sia premessa per il lancio di un programma di diffusione della partecipazione sia nella sua forma diretta (la mobilitazione dell'intelligenza collettiva dei lavoratori è fattore necessario sia per l'innovazione, che per l'aumento della qualità del lavoro), che nella sua forma indiretta (un maggior peso delle rappresentanze dei lavoratori è funzionale alla costruzione delle cornici per la partecipazione diretta). Solo il sindacato confederale può essere garante credibile del presidio di una cornice che definisca regole costruite consensualmente per garantire l'indispensabile coinvolgimento di tutti e di ciascuno in queste finalità. Un meccanismo per promuovere questa logica è inserire nel DDL sugli aiuti alle imprese già presentato in Consiglio dei Ministri che preveda condizionalità non solo sociali e ambientali, ma anche alla partecipazione.

2) Ruolo dello Stato: è necessaria una rivalutazione del ruolo dello Stato, che deve diventare attore capace di guidare il tessuto industriale verso uno sviluppo e una transizione sostenibili sia sul fronte ambientale che sociale ed economico, dunque fondato su una maggiore qualità della vita lavorativa. Certamente lo Stato è il più efficace investitore di lungo periodo, in grado di aprire nuove traiettorie di innovazione per il sistema nel suo complesso, sia attraverso la ricerca di base e il suo trasferimento all'industria, che con l'apporto diretto di "capitali pazienti", ovvero non necessitanti di una remunerazione immediata o di ritorni speculativi. In ogni paese esiste una cabina di regia di natura pubblica che si occupa di definire, di concerto con le parti sociali, una strategia industriale e di monitorarne l'implementazione: in Germania ci sono la

KFW e numerosi centri competenze, in Francia la banca pubblica degli investimenti, a livello europeo la Commissione.

L'auspicio è che il patto per l'industria italiana possa costituire il fondamento strategico per lo sviluppo della manifattura per i prossimi anni e per l'emersione di nuove professionalità che spingano la crescita dei settori strategici emergenti. Gli ambiti di interventi di medio – lungo periodo sono, certamente, digitalizzazione, innovazione, sostenibilità non solo ambientale ma anche sociale, ed economia circolare. Per quel che attiene a questi ultimi aspetti, è necessario mettere a valore e diffondere le buone prassi già presenti.

È particolarmente urgente che l'Italia si doti di un piano energetico per l'industria, sia per affrontare i costi della transizione energetica, che per affrontare gli aumenti presumibilmente di medio periodo del costo del gas e quindi dell'energia elettrica, rispetto agli Stati Uniti. L'idea che al più alto costo dell'energia si possa far fronte con lo sviluppo di settori meno energivori (essenzialmente nel settore dell'altissima tecnologia o dei servizi) non sembra convincente perché non tiene conto del fatto che anche questi settori utilizzano energia e che in molti di essi (specie nell'alta tecnologia) gli Stati Uniti hanno già sviluppato industrie importanti e altamente competitive a livello mondiale. L'Europa non può diventare solo servizi (come finanza e turismo) e difficilmente potrà battere gli Stati Uniti nei settori ad altissima tecnologia. Per cercare di rimanere competitivi nell'economia globale è, quindi, importante che l'UE si doti di una piattaforma per l'acquisizione comune di energia e di materie prime, come già prospettato dalla Commissione nel recente e già citato documento "The green deal industrial plan", quale premessa per dotarsi di un piano per la sovranità energetica europea.

Tra i caratteri distintivi delle nuove politiche industriali v'è, però, la consapevolezza che non ci si può limitare a interventi di carattere orizzontale, riguardati i fattori della produzione; è, viceversa, fondamentale dotarsi anche di politiche verticali, dotandosi di piani specifici a favore dei comparti che si ritengono strategici per il futuro del paese. Tra quelli fondamentali, sono da citare:

- i comparti abilitanti per tutte le catene del valore: chimica, energia e fonderie *in primis*, a cui oggi va aggiunta l'industria dei microprocessori.
- le produzioni tipiche del Made in Italy (agroalimentare, moda, arredo/design, automotive ...), che necessitano di sostegno all'innovazione e ulteriore rafforzamento.
- alcuni comparti innovativi ad elevato valore aggiunto (auto elettrica, idrogeno, componentistica elettrica, aerospazio, scienze della vita, automazione e robotica).

**3) Aumentare la produttività:** le variabili che condizionano gli incrementi di produttività dell'industria sono molteplici: alcune di contesto (ad es. l'efficienza della pubblica amministrazione, la celerità della giustizia civile, la presenza della criminalità organizzata, la collocazione territoriale, il peso del fisco sul lavoro, le infrastrutture ...); altre inerenti l'organizzazione dei fattori della produzione interni.

Secondo l'OIL nel periodo tra il 1999 e il 2022 la produttività nell'UE è aumentata del 21,4%, contro il -4,8% del nostro paese. Una componente di questa performance deludente dipende dalla forte incidenza nel nostro tessuto produttivo delle micro e piccole imprese, che ancora non utilizzano su scala adeguata o utilizzano non adeguatamente le tecnologie digitali disponibili.

Oltre a ciò, un altro punto debole del "sistema Italia" è la bassa dinamica della componente multifattoriale della produttività, per rilanciare la quale sarebbero necessari specifici patti aziendali e territoriali, che accompagnino l'adozione di nuove tecnologie con modelli organizzativi innovativi (più agili e meno burocratici) e di apprendimento organizzativo attraverso processi formativi ad hoc, prevalentemente basati

sull'approccio del *work-based learning*. I patti dovrebbero porre al loro centro la garanzia di un'ampia circolarità delle conoscenze tecniche, delle soluzioni innovative e dei metodi di miglioramento, ovvero la possibilità di condividere tra gli attori i problemi, i metodi, le soluzioni migliori, presupposto per l'utilizzo pieno delle potenzialità delle nuove tecnologie basate su internet e digitali, capovolgendo, quindi, il principio taylorista di divisione tra chi progetta e chi esegue. Dovrebbero, inoltre, essere governati attraverso organismi compartecipati tra management e rappresentanti dei lavoratori, che prendano ispirazione dal punto di vista metodologico dai comitati istituiti per i protocolli anticontagio previsti dalle intese tra parti sociali e Governo durante la pandemia. La partecipazione "dal basso" va incentivata ed è, comunque, un fattore imprescindibile per accrescere la produttività e va sviluppata in ogni contesto produttivo.

Prendendo ispirazione da quanto fatto in Germania, si potrebbe prevedere che i rappresentanti dei lavoratori, per accrescere la loro capacità di stare al merito del governo del cambiamento, nell'ambito dei patti per la produttività possano avvalersi di esperti esterni di parte, il cui compenso dovrebbe essere coperto dalle aziende e, successivamente, riconosciuto come credito d'imposta.

4) Prima di tutto le persone: come testimoniato da numerose indagini, siamo in presenza di uno *skills mismatch* crescente, dovuto sia alla carente formazione di base (come si diceva l'Italia si colloca tra i paesi europei con il più basso numero di laureati e, soprattutto, laureate nelle discipline STEM; ma è anche tra i paesi che spende meno per l'istruzione e la formazione professionale in rapporto al PIL); che alla bassa effettività nell'applicazione del principio del *life long learning* sia per i disoccupati, che per gli occupati (anche se l'azione dei fondi interprofessionali non ha fatto poco per affrontare fattivamente la questione).

Gli inattivi sono ancora troppi tra le donne (scontiamo ancora ben 14 punti di differenziale rispetto al tasso di attività medio dell'UE) e i giovani (il nostro è tra i primi paesi dell'UE per numerosità di NEET: quasi un quarto dei giovani sino a 28 anni è in questa condizione); permane un dualismo territoriale relativo al mercato del lavoro inaccettabile, se si pensa che la disoccupazione giovanile nelle regioni del sud è pressoché il doppio di quelle del centro-nord; è, quindi, necessario definire una maggiore e migliore cooperazione tra scuola, università e impresa, nonché sviluppare e dare pieno riconoscimento ai percorsi di leFP e alla formazione terziaria tecnico – specialistica (ITS e IFTS), anche attraverso l'apertura di un confronto sull'attuazione della legge 99/22 e lo sviluppo dell'apprendistato di alta formazione e ricerca quale forma contrattuale ordinaria per lo sviluppo di questi percorsi; è, inoltre, necessario rivedere il Piano Nazionale Nuove Competenze nel solco di quanto previsto dai patti per le competenze firmati dalle Istituzioni e dalle parti sociali europee (si veda il patto per le competenze dell'edilizia). È urgente definire un nuovo patto per le competenze dei lavoratori del settore automotive e della componentistica di settore.

Come si diceva, nell'erogazione di aiuti pubblici per l'acquisto di tecnologie per la digitalizzazione e green va prevista una specifica condizionalità alla formazione dei lavoratori e delle lavoratrici all'utilizzo efficace delle stesse.

5) Competenze manageriali: benché il modello imprenditoriale del management familiare presenti indubbi vantaggi a riguardo della stabilità gestionale e del rapporto con le comunità locali, non sempre favorisce una cultura della *governance* aziendale trasparente ed efficace, a cominciare dai rapporti tra azionista e manager. È, quindi, necessario accompagnare un rinnovamento complessivo del sistema con azioni specifiche di potenziamento delle capacità organizzative imprenditoriali; è, inoltre, necessario sperimentare forme di erogazione degli incentivi alle micro e piccole imprese che le inducano a cooperare secondo una logica di rete, che favorisca la messa in comune e il potenziamento delle capacità manageriali,

con aiuti crescenti a favore dei processi di accorpamento, per favorire l'ampiamiento della dimensione media aziendale nel nostro paese, specie per le aziende operanti nelle aree del sud del paese. Tali aiuti dovrebbero riguardare specificatamente la partecipazione a fiere, l'internazionalizzazione e la ricerca e sviluppo. Un'ulteriore leva per accrescere la cooperazione tra micro e piccole aziende consiste nello sviluppare e sostenere ulteriormente filiere e distretti produttivi legati al brand anche multisettoriali, come peraltro previsto dal PNRR.

6) Aumentare le risorse per la ricerca: il nostro paese, pur essendo il secondo in Europa per valore aggiunto industriale, è ben lungi dal ricoprire una posizione simmetrica nella graduatoria della spesa in ricerca e sviluppo. L'Italia investe il 34% in meno in R&S rispetto alla media europea e 2,5 volte in meno della Svezia, il *best performer*. Pur essendo cresciuta la spesa italiana in ricerca dall'1,2 all'1,5 per cento del PIL tra il 2011 e il 2020, si è ancora molto lontani dall'obiettivo europeo del 3%, che sarebbe stato necessario conseguire proprio entro il 2020. In termini ancora più concreti la spesa pubblica in ricerca e sviluppo per abitante è stata pari a 56,7€ nel 2020. Questo dato pone il nostro Paese in 12esima posizione tra le nazioni dell'Unione Europea, ponendoci nella condizione di "innovatore moderato" secondo l'*Innovation Scoreboard 2020*, anche se la qualità della ricerca italiana è elevatissima e siamo quelli con più citazioni tra gli autori di pubblicazioni scientifiche.

Allo stato sono solo sei i paesi dell'UE (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Germania e Svezia) ad aver conseguito il target fissato dalla Commissione europea, tanto che la media UE è ancora inchiodata al 2,23% (circa 311 miliardi impiegati in ricerca annualmente in termini assoluti). Si tenga conto che molti dei principali player industriali a livello globale impiegano più della media UE in percentuale del PIL in ricerca: la Corea del Sud il 4,52%, gli Stati Uniti il 3,08%, il Giappone il 3,28%. La Cina ha, oramai, raggiunto la medesima percentuale dell'Ue, a dimostrazione della volontà di diventare un'economia competitiva basata sulla conoscenza. La connessione tra produzione e ricerca è fondamentale per l'innovazione e la competitività di ogni sistema produttivo.

Si deve, però, dire che l'Italia dimostra un'alta capacità innovativa, pur con un impiego di risorse limitato. Questo per svariate ragioni, che hanno condotto le aziende a privilegiare l'innovazione incrementale di processo e di prodotto e l'informalità nello scambiarsi idee rapidamente applicative. Per svariate ragioni il modello che è andato formandosi non regge più e va maggiormente finanziata e valorizzata la ricerca formale. Il PNRR, integrato con i fondi REACT-EU, ha previsto per questo un incremento di 15 miliardi delle risorse destinate agli investimenti per università, istituzioni AFAM, ricerca di base e applicata, per i processi di innovazione e trasferimento tecnologico previsti nella Missione 4 "Istruzione e ricerca".

Sono molto interessanti e da sviluppare con attenzione i tre aspetti del PNRR relativi a R&S, ovvero: lo sviluppo di partenariati estesi per ecosistemi in grado di garantire approcci interdisciplinari e opportunità per creare interconnessioni tra le differenti tematiche: a esempio utilizzo dell'intelligenza artificiale per il settore medico e per lo sviluppo sostenibile; l'applicazione dei principi di etica e di responsabilità alle tecnologie, specie quelle basate sull'intelligenza artificiale; lo sviluppo di specifici centri nazionali negli ambiti in cui l'Italia vanta una tradizione e può giocare un ruolo importante (ad esempio le tecnologie dell'agricoltura e i centri di super calcolo).

Al fine di governare questi aspetti è necessario uno specifico piano nazionale per la ricerca e lo sviluppo nell'industria e una cabina di regia pubblica, che può essere individuata nell'Agenzia Nazionale per la Ricerca (già istituita dalla L. 160/2019), che, però, non ha ancora visto la luce e che dovrà svolgere la funzione

strategica di facilitare il trasferimento delle innovazioni ai processi produttivi e ai prodotti, con specifico riferimento alle microimprese e alle PMI.

Un piano nazionale consapevole che queste entità di ricerca, ecosistemi e partenariati estesi, hanno bisogno, per funzionare, della contestuale creazione di una massa critica di ricercatori con competenze non strettamente accademiche e di un mercato del lavoro della ricerca di riferimento, che oggi in Italia non esiste ma che invece, in paesi come la Germania, ha costituito una delle basi della ricostruzione economica del paese ed è stato collocato al centro di una strategia di crescita nazionale e di riequilibrio dei territori.

7) Non dimenticarsi della vocazione industriale del sud: Il piano industriale nazionale dovrà dedicare risorse specifiche per aumentare la densità del tessuto produttivo meridionale, specie nei comparti a maggiore presenza e valore aggiunto (abbigliamento, automotive, agroalimentare, aerospazio, farmaceutico). Al fine di conseguire questo obiettivo, è necessario attivare nuovi investimenti pubblici e privati, anche sollecitando un ruolo guida delle grandi imprese partecipate dallo Stato.

## 4. Conclusioni

La individuazione e promozione di settori industriali a elevata intensità tecnologica e valore aggiunto, una più stretta sinergia tra mondo delle imprese, università e ricerca da realizzarsi anche attraverso la creazione di un mercato del lavoro dei ricercatori industriali e non accademici, l'introduzione di nuove tecnologie digitali nei contesti produttivi e l'incentivazione di nuove modalità organizzative del lavoro come leva per gli incrementi di produttività, nonché la formazione continua sono interventi che vanno ricompresi dentro il perimetro di una moderna politica industriale per il nostro paese: si tratta infatti di azioni che intervengono sulla struttura del sistema produttivo e che consentono di accrescere dentro le imprese italiane una domanda di lavoro più qualificata di quella esistente, con l'obiettivo ultimo di attivare un effetto di traino della crescita lungo tutte le filiere produttive.

Se è infatti vero che vi è uno skills mismatch nel mercato del lavoro italiano che penalizza la crescita e il potenziamento della nostra industria, è altrettanto vero che le criticità non sono da ricercarsi solo sul lato dell'offerta, ma sui meccanismi di incontro dell'offerta e della domanda, che non possono non essere meccanismi di co-costruzione delle competenze e delle conoscenze spendibili in ambito industriale.

Non solo. Non è infrequente notare che nelle strategie industriali di altri paesi, su tutti la Germania, le reti e le alleanze tra soggetti della ricerca applicata, imprese, università, ma anche sindacati e associazioni datoriali, sono intenzionalmente pensate anche in funzione del trasferimento di competenze, saperi, pratiche organizzative e gestionali dai territori più avanzati verso quelli più deboli e vulnerabili e che stanno spesso nel cono d'ombra delle regioni più produttive. Una logica collaborativa tra territori in chiave di riequilibrio delle aree e rinvigorismento del sistema produttivo complessivo che sembra invece assente non solo nel nostro PNRR ma anche nei piani nazionali del nostro paese messi a punto negli anni precedenti la pandemia e legati alla promozione della ricerca e dell'avanzamento tecnologico, (ad esempio, si pensi ai Piani Nazionali per la Ricerca o al Piano Industria 4.0 – poi diventato Piano Transizione 4.0).

A fronte dei complessi scenari odierni, è quindi auspicabile che anche in Italia le azioni di politica industriale vengano promosse dentro nuove logiche di indirizzo del sistema produttivo verso obiettivi di rilievo economico, sociale e ambientale considerati desiderabili e strategici per il nostro paese. Logiche che non devono dimenticare il ripensamento, anche organizzativo, degli assetti sociali sottostanti.

Né più né meno di quanto già da tempo fanno i paesi tecnologicamente più avanzati, come ad esempio gli Stati Uniti, Germania e Corea del Sud.

Ciò implica smarcarsi da logiche di promozione della concorrenza nel mercato e della produttività delle imprese tramite ciechi meccanismi incentivanti, dando invece maggiore spazio alla progettualità di interventi sui molteplici ambiti strutturali del nostro sistema produttivo precedentemente illustrati.

Questo impone ai governi e alle parti sociali di elaborare risposte più complesse, partecipate e collettivamente sostenibili, anticipando quando possibile i bisogni e le necessità delle comunità di riferimento. In questa prospettiva, non meno importante è avviare una riflessione, sempre nell'alveo degli interventi di politica industriale, sulle competenze dei funzionari della pubblica amministrazione. In questo «mondo nuovo» post pandemico, attraversato da tensioni geopolitiche, non sembra più rimandabile un massiccio investimento in competenze progettuali, tecniche, gestionali e analitiche a beneficio dei funzionari dell'apparato pubblico; investimento che potrebbe passare attraverso il loro coinvolgimento, analogamente ai lavoratori del settore privato, in percorsi di formazione specializzata e continua che lo Stato e gli enti locali potrebbero incoraggiare nell'ottica di ammodernare la pubblica amministrazione e potenziarne le capacità legate alla creazione di soluzioni sostenibili, non solo sul fronte economico, ma anche ambientale e sociale, a beneficio dei sistemi produttivi e delle comunità di riferimento.

Roma, 23 marzo 2023